

◆ *Le carte dell'inchiesta verranno trasferite al Bundestag che avrà due giorni di tempo per decidere*

◆ *L'ipotesi è che i miliardi illeciti siano stati utilizzati per determinare la politica del partito*

Fondi neri, la procura avvia l'istruttoria su Kohl

L'ex cancelliere in rotta di collisione con la Cdu

PAOLO SOLDINI

ROMA Da ieri Helmut Kohl non è più un caso politico, ma un caso giudiziario. La Procura di Bonn ha aperto ufficialmente un'istruttoria nei confronti dell'ex cancelliere: il reato su cui si indaga è la malversazione, ovvero l'utilizzo di denaro altrui fatto in modo da danneggiare i suoi interessi. Nel caso di Kohl il danneggiato è la Cdu, e allora si capisce che il caso diventato giudiziario è rimasto più che mai politico. L'indagine segna il divorzio definitivo tra il padre-padrone e il suo partito, che ormai non è più suo. Che lo ha ripudiato, dopo che lui, ostinato, ha rifiutato per l'ennesima volta di rivelare i nomi di coloro che gli hanno versato «mazzette» per almeno due milioni di marchi su una quantità di conti segreti dei quali i comuni mortali (ma non gli investigatori) cominciano a perdere la contabilità. Inutilmente i vertici cristiano-democratici lo hanno scongiurato, nei giorni scorsi, di fare i nomi. Il che, forse, avrebbe evitato al partito le ammende miliardarie che con il prossimo bilancio rischiano di mandarlo ko, lasciandolo proprio il contrario di come Kohl (ma certo non solo lui) lo aveva sempre voluto:

ricco e generoso con i funzionari e con gli «amici», potente e temibile per tutti i nemici.

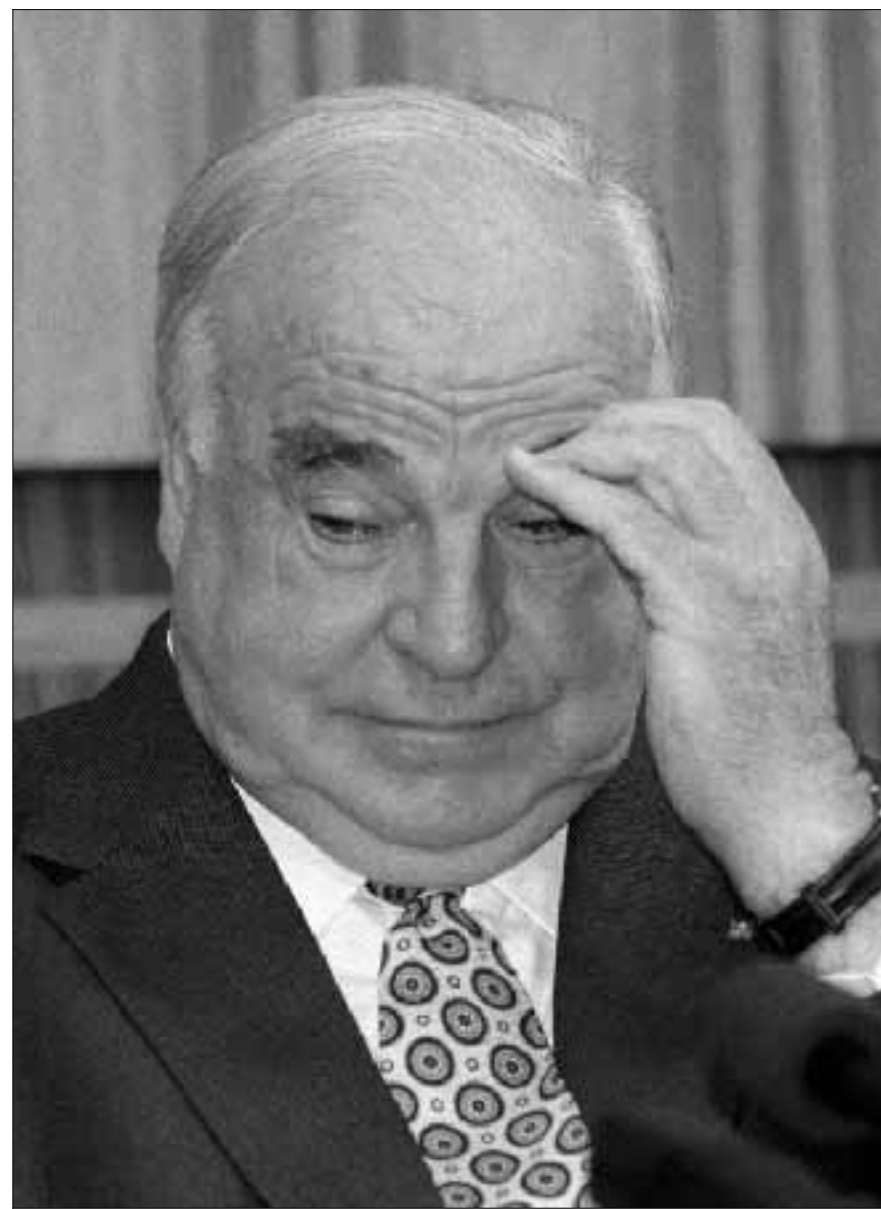
Che cosa succederà ora? Le carte della Procura verranno trasferite al Bundestag, il quale avrà due giorni per decidere, a maggioranza, se accetta che il più illustre dei propri deputati venga indagato o se invece si oppone. Un dibattito ci sarà solo nel caso che qualcuno ritenga che sia necessario chiedere maggiori chiarimenti alla magistratura. Ma è un'ipotesi molto improbabile: anche fra gli ormai pochi fedelissimi dell'ex cancelliere deve prevalere l'idea che meno si agita il calderone e meglio è per lui. Tutto lascia pensare che nei prossimi giorni l'artefice dell'unità tedesca verrà ripreso dalle onnipresenti telecamere mentre varca la porta della Procura, oppure mentre apre agli inquirenti quella dello studio che ha conservato a Bonn. Sempre che, come la legge gli consentirebbe, non decida di far fare ai magistrati un viaggietto a Berlino. Oppure a Oggersheim, nell'abitazione leziosamente chiamata chalet nella quale con la sua Hannelore ha ricevuto, quand'era potente, non pochi Grandi della terra (cucinava lei).

Consumato il divorzio, cominceranno, com'è costume in tutti i ma-

trimoni che vanno a male, le recriminazioni. I più inaciditi, è inevitabile, saranno quelli che ci rimetteranno di più, nell'immediato, per l'ostinazione dell'ex Grande Capo. Il destino vuole che siano due suoi delfini d'un tempo, due fedelissimi cui proprio lui (e forse grazie anche a quei maledettissimi fondi neri) assicurò ai tempi delle vacche grasse irresistibili ascese nel partito e fuori: Volker Rübe, ex segretario generale Cdu ed ex ministro della Difesa che, fino a quando sette settimane fa esplose lo scandalo, era sicuro di avere già in tasca la vittoria alle elezioni del prossimo 27 febbraio nello Schleswig-Holstein e Jürgen Rüttgers, ex ministro ed ex enfant prodige coccolato dall'allora cancelliere, che voleva provarci, con scarse prospettive ma tanta fede nei miracoli, nella Renania-Westfalia il 14 maggio.

Ora, con l'inizio dell'indagine vera e propria, l'interesse per lo psicodramma tra l'ex padre-padrone (ed

anche padrino) e i suoi figliocci andrà spingendosi contro la curiosità di sapere, se mai ci si riuscirà, in che cosa sia consistito il sistema di corrottele messo in piedi nell'ombra, mentre sotto i riflettori faceva la Storia, da quella specie di Dottor Jekyll e Mister Hyde che la Germania ha scoperto di aver avuto come cancelliere per sedici anni. A che cosa servivano tutti quei soldi? Tutti (o quasi) concordano sul fatto che dell'intenso flusso in arrivo di denaro nero (i due milioni di marchi sono certamente solo l'inizio) Helmut Kohl ha tenuto ben poco nelle proprie tasche. Ma questa non è una certezza confortante quanto potrebbe apparire a prima vista. Per molti versi sarebbe meno sgradevole trovarsi di fronte al quadro di un arricchimento illecito piuttosto che alle prese con due dubbi davvero inquietanti, il primo sul fronte della politica e il secondo su quello delle attività di governo. Ai giudici che indagano, infatti, si presenteranno due grandi quesiti da sciogliere: il primo riguarda l'uso che il cancelliere faceva delle enormi disponibilità nere di cui disponeva; il secondo riguarda i motivi per cui quei fondi gli venivano dati, le contropartite che i donatori si aspettavano e pretendevano. Sulla prima questione, neppure i più ipo-



L'ex cancelliere tedesco Kohl

criti tra i cristiano-democratici possono pretendere di non aver mai sospettato che almeno una parte dell'enorme potere accumulato da Kohl nel partito fosse in realtà letteralmente «comprato» a suon di quattrini. Il presidente del partito, prima ancora di divenire cancelliere, ha determinato la politica della Cdu con elargizioni, campagne ad hoc, finanziamenti indirizzati, pubblicazioni, giornali e quant'altro, eliminando avversari, fa-

cendo crescere delfini e favoriti, aiutando i Länder amici e punendo i riottosi: i soldi gli servivano per il potere, e gliene servivano tanti.

E sull'altro fronte? Le pochissime rivelazioni uscite finora sui mecenati nell'ombra parlano, già solo quelle di milioni e milioni di marchi, cioè miliardi e miliardi di lire. Qual era la contropartita di tanta pelosissima generosità? Quanti e quali affari si sono conclusi grazie alle bustarelle allun-

giate all'allora capo del governo? Quali intrecci di potere si sono stretti nelle stanze della cancelleria? Forse bisognerebbe riscrivere qualche pagina della storia del capitalismo tedesco, certo bisognerebbe indagare su settori molto delicati. Come, per esempio, le vendite di armi. Per la buona immagine che la Germania ha di se stessa potrebbe essere un colpo tale da cancellare in un fiat i meriti storici del cancelliere dell'unità tedesca.



Il giudice svizzero Carla Del Ponte

La Nato finisce nel mirino della Del Ponte

L'Aja conferma: stiamo indagando sui bombardamenti in Kosovo

ROMA A Bruxelles è «no comment», dall'Aja arrivano conferme molto prudenti. Ma la notizia c'è: la Procura del Tribunale penale per i crimini nella ex Jugoslavia (l'icty) ha ricevuto il rapporto che essa stessa aveva commissionato sui possibili crimini di guerra commessi dalla Nato durante la guerra aerea sulla Serbia e sul Kosovo. Ora, come ha precisato all'Unità il portavoce della Procura Paul Riley, l'ufficio del Procuratore dovrà valutare il rapporto e decidere quale seguito dargli: un'archiviazione per manifesta infondatezza oppure l'apertura formale di un'inchiesta che, per la prima volta, vedrebbe militari e dirigenti politici occidentali nel ruolo di indagati.

Le indiscrezioni trapelate a proposito dei documenti che hanno dato spunto alla decisione di commissionare il rapporto

rendono l'ipotesi dell'archiviazione abbastanza improbabile. I documenti sono quelli prodotti, tra il maggio e il giugno scorso, da un nutrito gruppo di giuristi di diversi paesi coordinati dai professori Michael Mandel, docente dell'università York di Toronto e una delle massime autorità mondiali in materia di diritto internazionale, David Jacobs, di Ginevra, e Alejandro Teitelbaum, per l'associazione dei giuristi statunitensi, nelle denunce presentate alla Procura dell'Icty nei confronti di «Bill Clinton, Madeleine Albright, Javier Solana, Jamie Shea, Jean Chrétien, Art Eggleton, Lloyd Axworthy (primo ministro, ministro della Difesa e ministro degli Esteri canadesi) e altri 60 capi di stato e di governo, ministri degli Esteri e della Difesa e funzionari della Nato» di paesi che hanno partecipato all'iniziativa militare (tra

cui l'Italia) in relazione ai «crimini di guerra commessi durante la campagna aerea di sei settimane contro la Jugoslavia». Oltre alla denuncia dei giuristi giacciono, presso la Procura, quelle presentate a suo tempo dallo stesso governo di Belgrado, da un gruppo di deputati russi nonché da una quantità di associazioni e privati cittadini. Ma gli esperti incaricati da Carla Del Ponte avrebbero lavorato soprattutto sul materiale presentato da Mandel, Jacobs e Teitelbaum, ritenendolo evidentemente «non manifestamente infondato». È probabile, dunque, che all'apertura dell'indagine, alla fine, si arri-ri, anche se è ben difficile valutare quale possibilità sussistano che essa si concluda con una incriminazione formale di militari o politici della Nato. Oltretutto, il Tribunale si troverebbe, in questo caso, in una situazione

delicatissima: pur essendo un organismo dell'Onu, l'Icty dipende proprio dalla collaborazione con la Nato per buona parte delle proprie attività, sia per quel che riguarda le indagini che per l'arresto dei colpevoli. Semmai si arrivasse a qualche condanna, la Procuratrice Carla Del Ponte si troverebbe nell'imbarazzante situazione di dover chiedere a strutture e istituzioni della Nato di provvedere ad arrestare e consegnare al tribunale persone che svolgono servizi o hanno incarichi nell'alleanza. La cosa sarebbe giuridicamente ineccepibile (d'altronde la precedente Procuratrice, la canadese Louise Arbour, ha chiesto alle autorità serbe di collaborare nella cattura di Slobodan Milosevic e degli altri quattro dirigenti di Belgrado incriminati insieme con lui), ma certo politicamente assai delicata.

Tanto più che si tratta di distinguere tra le varie responsabilità indicate nella denuncia dei giuristi: alcune riguarderebbero episodi specifici, singoli bombardamenti di obiettivi civili, la cui responsabilità andrebbe ascritta a gradi bassi o intermedi della catena di comando. In questi casi, anche se alla Nato già tengono a precisare che il comportamento dei piloti e degli ufficiali sarebbe coperto dalle leggi di guerra che escludono la definizione di colpe individuali, qualche compromesso potrebbe essere individuato.

Altri casi riguarderebbero però violazioni di leggi e di trattati internazionali di cui porterebbero la responsabilità i massimi dirigenti militari e politici dell'alleanza e dei paesi che hanno partecipato alla guerra. E sarebbero loro, in teoria, a dover finire sotto processo.

L'AJA

Criminali di guerra serbo-bosniaci davanti al Tribunale

Il generale in pensione serbo bosniaco Stanislav Galic, comparso davanti al Tribunale penale internazionale (Tpi) dell'Aja, si è dichiarato non colpevole dell'accusa di crimini di guerra per aver diretto l'assedio di Sarajevo. Galic, 56 anni, aveva comandato il Corpo d'armata serbo bosniaco «Sarajevo-Romania» che dal 1992 al 1995 strinse Sarajevo in un feroce assedio, in cui persero la vita migliaia di persone. Arrestato in Bosnia nove giorni fa Galic è accusato di sette capi d'imputazione, tra cui violazione delle leggi e consuetudini di guerra e crimini contro l'umanità per aver ordinato bombardamenti a azioni di ceccinaggio contro i civili della capitale bosniaca. Anche l'ex capo paramilitare serbo bosniaco Zoran Vukovic, arrestato il 24 dicembre e accusato di aver violentato e torturato donne musulmane nel 1992 nella città di Foca, in Bosnia sudorientale si è dichiarato «non colpevole».

«Omicidio volontario, lesioni gravi all'integrità fisica e alla salute, distruzione massiccia di proprietà private non giustificata da necessità militari e condotta in modo illegale e arbitrario; utilizzazione di armi velenose o altre armi tali da determinare inutili sofferenze; distruzioni vandaliche di città, cittadine e villaggi o devastazioni non giustificate da necessità militari; attacchi contro città indifese, villaggi, zone residenziali, edifici; distruzione o danneggiamento intenzionale di istituzioni dedicate alla religione, all'assistenza pubblica, all'istruzione, alle arti, alla scienza, di monumenti storici e di opere d'arte...». È lungo l'elenco dei reati indicati nella denuncia presentata, tra maggio e giugno, alla Procura del Tribunale penale per i crimini nella ex Jugoslavia dal gruppo di giuristi coordinato dai professori Mandel, Jacobs e Teitelbaum. Nel dossier, che venne consegnato personalmente dal professor Mandel alla Procuratrice di allora, la canadese Louise Arbour (la

IN PRIMO PIANO

Punto su punto le accuse contro gli alleati

quale tra l'altro è una sua ex collega avendo anche lei insegnato alla Osgood Hall Law School della York University di Toronto), sono indicati anche gli episodi in cui i crimini di guerra sarebbero stati consumati.

Si tratta, in buona sostanza, di quelli che, nei giorni della guerra, venivano presentati come «errori» o, con un'espressione il cui cinismo suscitò molte proteste, «effetti collaterali» in termini di perdite umane e di distruzioni di azioni militari «legittime». Come il bombardamento, il 5 aprile, di una zona residenziale nella città mineraria di Aleksinac (17 morti), la distruzione del ponte di Grdelica mentre, il 12 aprile, passava il diretto Salomnico-Belgrado (55 morti), gli attacchi contro un convoglio di profughi il 14 aprile a Djakovica (75 morti) e a Korisa il 14 maggio (79 morti), il bombar-

damento con ordigni a frammentazione di Surdulica (20 morti) e del centro di Nis (15 morti).

Ma gli episodi sui quali si concentrerebbe maggiormente l'attenzione della denuncia, e quindi del rapporto che è stato chiesto dalla Procuratrice Carla Del Ponte al suo staff in merito alla fondatezza delle accuse, sarebbero altri tre: l'attacco contro un autobus sul ponte di Luzane, che il 1° maggio provocò 47 vittime e fu condotto con modalità tali da far pensare all'omicidio intenzionale di civili (forse a titolo di «avvertimento»); il bombardamento, l'8 maggio, dell'ambasciata cinese a Belgrado (tre giornalisti cinesi uccisi) e il lancio di missili contro la sede della tv serba, che il 24 aprile costò la vita a una ventina di giornalisti jugoslavi e sul quale gravano pesanti sospetti in merito al ruolo che possono

avervi giocato certi rapporti esistenti tra il Dipartimento di Stato Usa e il network americano Cnn.

Oltre all'indicazione di reati legati ad episodi specifici, la denuncia dei giuristi mette in luce le diverse e gravi violazioni di norme e trattati internazionali che si sarebbe configurata con la guerra aerea della Nato. Vediamo le principali violazioni.

1) I raid, secondo la denuncia, avrebbero violato l'art.2 del primo capitolo della Carta dell'Onu, in cui si legge che «tutti gli stati si astengono nelle relazioni internazionali dalla minaccia e dall'uso della forza contro l'integrità territoriale e l'indipendenza politica degli altri stati», nonché gli articoli 39, 41 e 42 del settimo capitolo, i quali attribuiscono al solo Consiglio di Sicurezza il diritto di valutare l'opportunità di interventi armati e di

prendere le misure necessarie.

2) Il bombardamento della Jugoslavia costituirebbe poi una violazione del Trattato istitutivo della stessa Nato, il quale prescrive per l'alleanza compiti esclusivamente difensivi e la possibilità di entrare in guerra contro stati esterni solo nel caso in cui venga attaccato uno dei paesi che ne fanno parte.

3) La campagna aerea avrebbe violato diversi altri trattati internazionali e in particolare quelli che proibiscono l'uso delle mine anti-uomo, firmato da tutti i paesi che hanno partecipato ai raid eccetto gli Stati Uniti, giacché gli ordigni rilasciati dalle bombe a frammentazione equivalgono in tutto e per tutto a mine anti-uomo, e quelli che bandiscono l'utilizzo di armi velenose e radioattive, compresi i proiettili all'uranio abbondantemente usati dalle forze Nato.

4) Sarebbero stati violati, inoltre, la Convenzione del 1976 sulla proibizione di tecniche militari che facciano leva su modificazioni ecologiche, il protocollo aggiunto nel 1977 alle Convenzioni di Ginevra del '55 in merito al divieto di azioni che provochino danni ambientali di lunga durata; nonché la Convenzione dell'Aja del '54 sulla protezione delle proprietà culturali.

5) Secondo la denuncia, inoltre, i comandanti militari della Nato e i responsabili politici dell'alleanza avrebbero colpevolmente ignorato gli obblighi della Convenzione di Ginevra del 1949, la quale proibisce in modo specifico attacchi deliberati contro la popolazione civile. In almeno un caso, il bombardamento della tv serba che venne fatto di notte, quando era noto che lo stabile era occupato solo da civili, e che portò alla morte di una ventina di persone e al ferimento di molte altre, fu certamente un attacco deliberato contro la popolazione civile. Un omicidio, non un «danno collaterale».

